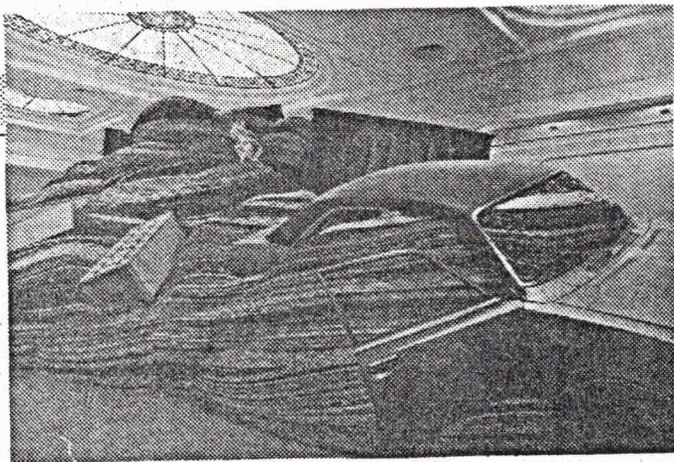


18/06/93

8



In mostra a Milano

Finalmente David Mach

David Mach è il protagonista dell'operazione più intelligente eseguita a Milano nel corso della stagione espositiva '92-'93. La sua mostra - la prima che si tiene in Italia - è allestita in due sedi: allo Studio Casoli (corso Monforte 23) e nello spazio Viafarini (per l'appuntamento in via Farini 35), in modo da mettere a confronto due materiali diversi e due corrispondenze fondamentali. Da una parte la leggerezza e la trasparenza delle 2000 bottigliette vuote schierate da Casoli, con la sola nota di colore della bandiera italiana composta da liquidi versati nelle bottiglie al centro della formazione. Dall'altra la pesantezza, la massa compatta delle 40.000 riviste cucite una all'altra in un muro impenetrabile che non può arginare il fiume di carta in piena, che a sua volta trascina via pezzi d'arredamento: sedie, poltrone, divanetti.

Una profusione di oggetti per uno sviluppo torrenziale dell'opera, che allude all'innondazione di prodotti inutilizzati come a una minaccia per la tranquillità domestica. Che cosa hanno infatti in comune le 2000 bottigliette vuote e le 40.000 riviste che formano le due installazioni? Che entrambi gli insiemi sono composti da oggetti di scarto, che avanzano, che resistono al ciclo di produzione e consumo delle merci. Vuotate le bottigliette e lette le riviste, il valore di questi oggetti di tramuta in ingombro, in massa da smaltire. Il volume dell'usato che si somma al volume del non-venduto. Si tratta, in sostanza, di due forme di eccedenza dal destino comune: per entrambe è previsto uno smaltimento e un riciclaggio, forse un riutilizzo.

Mach lavora per l'appunto al centro del vasto movimento di merci che sostiene il sistema di vita occidentale, orientato da una parte a un sempre maggior consumo, e vittima, dall'altra, di una superproduzione che genera spreco e con esso un'inflazione di segni che, insieme al loro costo, ne determina anche una caduta estetica. In questa fase si inserisce il lavoro di Mach, il quale - concedendo più spazio all'ironia che alla semplice denuncia - restituisce una funzione in forma di scultura a oggetti già accantonati. Solitamente si tratta di carta, vetro, pneumatici, riutilizzati in grandi installazioni temporanee costruite nel luogo in vengono esposte e poi distrutte. Giacché «non serve aggiungere nuovi oggetti ai tanti che ci sono già».

E.G.

EUGENIO GAZZOLA



— L'OPERA DISLOCATA

di Angela Vettese

Quando, nell'epoca della censura brezneviana, i gruppi di artisti dell'avanguardia sovietica incominciarono a fare mostre a casa loro, nei campi, per le strade nascoste di Mosca, l'ostacolo da aggirare era quello della completa assenza di gallerie e di strutture pubbliche disposte ad accettare le loro opere. Ora invece, dopo che gli anni Ottanta hanno portato persino in Russia una parvenza di sistema dell'arte, la questione sembra ovunque ribaltata: gli artisti fuggono dai luoghi deputati come i ragazzi fuggirebbero da scuola, come se quello stesso circuito che ha cominciato a vezzeggiarli e a promuoverli, fosse improvvisamente diventato una struttura coercitiva e invadente.

Ecco allora che, soprattutto nei Paesi dove più forte è stato lo sviluppo della rete espositiva museale e privata, si sta assistendo a un progressivo sviluppo dell'arte fatta per "non luoghi", concepita in alternativa al quadro o all'oggetto vendibile, rivolta alla gente della strada e destinata a un rapido deperire.

Qualche esempio: l'artista nero di Harlem David Hammons ha rifiutato decine di partecipazioni a mostre importanti e ufficiali, mentre continua a lavorare come può nel suo quartiere natale, vendendo palle di neve alla gente o comunque allestendo per strada decorazioni transitorie. In Inghilterra lo scozzese David Mach impiega giorni di

lavoro durissimo per costruire giganteschi assemblaggi fatti di carta e oggetti comuni, dislocati in luoghi non deputati come fabbriche abbandonate, il cui destino è di venire distrutte poco dopo la nascita. In Italia Fausto Delle Chiaie, poco noto nel mondo dell'arte ma già noto con i suoi assemblaggi di oggetti effimeri e comuni.

Vanno incontro a questo genere di esigenze anche critici e curatori: c'è chi, come Hans Ulrich Obrist ha organizzato una serie di mostre nella cucina di casa sua. Le esposizioni più importanti della giovane generazione artistica londinese, come

l'importantissima "Medicine" hanno avuto luogo in edifici che la violenta crisi economica locale ha destinato alla demolizione. In America Mary Jane Jacob, ex direttrice del Museum of Contemporary Art di Los Angeles, ha dedicato tre anni a mettere insieme i pezzi di una mostra che ha invaso una cittadina americana di opere d'arte dislocate negli edifici abbandonati, in luoghi impensati per l'arte contemporanea dove i lavori di artisti come Anthony Gormley, Cindy Sherman, si mimetizzano con le sedi pre-scelte e insieme le rivitalizzano. Non importa quanti visitatori effettivamente ne godranno, l'essenziale è il rapporto intimo e

vitale che si viene a creare tra l'arte e i posti che, senza di essa, probabilmente non esisterebbero più.

L'esperienza della Jacob ricorda quella, per molti versi criticabile ma certamente intuitiva, messa in atto quest'estate nella regione di Stoccarda come una sorta di anti-Kassel: mentre in quel luogo deputato per eccellenza che è la mostra quinquennale "Documenta" si riattualizzava il rito di una mostra sostanzialmente tradizionale, tra le colline della regione di Stoccarda si dislocavano opere destinate a venire viste soltanto dalla gente del luogo o da un piccolo nucleo di appassionati. Così il francese Daniel Buren installava

il suo lavoro al di sopra della volta di un tunnel, visibile solamente per coloro che vi correvano sotto in automobile. Gunther Forg trasformava un normale piazzetta di quartiere in un gradevole giardino per bambini. Joseph Kosuth scriveva con il neon le sue sentenze tautologiche in un sottopassaggio pedonale che odorava di urina.

In quegli stessi giorni con un doppio ritardo sui tempi storici apriva a Bonn il museo di arte contemporanea più monumentale della Germania, nato per dar lustro a una capitale ora detronizzata e per ospitare quell'arte che adesso, dai musei, sembra volere scappare. A meno che quegli stessi musei non si decidano a perdere l'aria di cattedrali nel deserto, per diventare luoghi di transito comune.

Anche l'installazione è in transito

CORRIERE DELLA SERA

C'E' ANCHE QUESTO**Artistici rifiuti**

Per David Mach, sofisticato artista del riciclaggio di oggetti di scarto del surplus industriale, lo spreco è un tabù. Lo scozzese, 32 anni, realizza le sue emblematiche sculture temporanee (nascono e muoiono nello spazio di una mostra) accatastando e incollando cumuli di prodotti della società dell'iperconsumo: bottiglie, libri, pneumatici, guide telefoniche. Mach è in mostra dal 27 maggio allo Studio Farini (via Farini 35, tel. 66804473) e allo Studio Camati (corso Matteotti 21).